

RECENSIONE: IL BRUTTO ANATROCCOLO

Carlo Ghidelli- Dalla Rivista il Regno

Questa raccolta di riflessioni critiche sulla situazione ecclesiale italiana (ma non solo) dal concilio Vaticano II a oggi, a opera di Fulvio de Giorgi, si presenta come una risposta alla lettera che i vescovi italiani hanno scritto ai fedeli laici nel 2005, e in effetti lo è. Ma il respiro o, meglio, l'orizzonte storico nel quale l'autore si pone è ben più ampio: ciò gli consente di spaziare «in più spirabil aere» e di stabilire confronti con altri periodi storici, a tutto beneficio della serenità dei giudizi espressi. Si tratta dunque di riflessioni critiche, ma sempre garbate e serenamente esposte – e conoscendo l'autore direi quasi sofferte –, frutto non solo di osservazione ma anche di introspezione. È una risposta che qualificherei anzitutto come aperta e franca, anzi coraggiosa, che sale da un cuore appassionatamente legato alla fede che nutre, e alla comunità ecclesiale cui appartiene. Aperta, perché i rilievi critici non sono mai offerti in modo apodittico o imperativo (tanto meno con toni moralistici o lamentosi), ma sempre con aperture al dialogo e all'altrui giudizio. Sembra quasi che l'autore sviluppi qui un continuo dialogo con chi legge o, meglio, con altri che come lui volessero mettersi sulla stessa via per raggiungere la stessa meta. Franca, perché ciò che intende comunicare, lo dice con quella franchezza che nel gergo biblico si chiama *parresia*: l'atteggiamento interiore ed esteriore che qualifica i veri figli a fronte dei servi. Chi è franco nello scrivere, e non solo nel parlare, dimostra di avere il coraggio delle proprie idee e di essere pronto al dibattito, non per fare accademia, ma per avvicinarsi sempre più alla verità. Coraggiosa, infine, perché l'autore non usa mezzi termini per comunicare l'immagine di Chiesa che egli ha e, di conseguenza, l'immagine di laico che egli vagheggia, ma anche perché non teme di trattare temi spinosi (come quello dei preti pedofili, dei DICO e della laicità) sui quali si è volutamente soffermata la sua coscienza, prima ancora che la sua penna. Quella che l'autore formula è anche una risposta meditata e pienamente responsabile: lo si evince facilmente dai toni pacati e sereni, indice di una riflessione lungamente e largamente condotta, forte di quella «luce gentile» che illumina ogni studioso serio, appassionato ricercatore della verità. L'ispirazione newmaniana, oltre a quella rosminiana, è qui evidente ed erompe a ogni pie' sospinto dalle pagine di questo libro. È una risposta, questa, in difesa del laicato, del ruolo specifico che esso svolge, o dovrebbe svolgere, nella Chiesa e nella società, e del suo statuto teologico quale ci è stato donato dal concilio Vaticano II. Una difesa non polemica o arrogante, ma che nasce da una profonda sofferenza e da una grande fiducia, perché dopo tutto nel libro serpeggia, come fiume carsico, la speranza: un fiume che alla fine riemerge, prepotente e promettente. Infine, è una risposta in piena sintonia con quel *sensus Ecclesiae* che è la radice prima e ultima della libertà dei figli di Dio. Certo, è la verità che ci fa liberi, ma quando la verità la assorbiamo come latte dal seno della Chiesa-madre, allora essa apre dinanzi a noi orizzonti sconfinati e infonde nel nostro animo fiducia e coraggio per intraprendere quel cammino che, prima o dopo, crea comunione tra fratelli per il bene dell'intera comunità. Il libro di Fulvio De Giorgi vuole essere questo e nient'altro, e come tale va considerato, accolto ed eventualmente criticato. In esso ogni possibile lettore o lettrice potrà trovare elementi di suo gradimento e da elogiare, altri da condividere almeno in parte, altri ancora da sottoporre a confronto e discussione: è così che potrà nascere un dibattito serio e corretto tra credenti e non, a servizio della verità e del benessere della Chiesa cattolica. Il brutto anatroccolo: perché qualificare così il laicato cattolico? Al termine di una lettura serena e pacata delle riflessioni qui proposte dall'autore, verrebbe da dire che questa immagine non sia del tutto fuori luogo e tanto meno voglia apparire come sensazionale. Al contrario, essa tradisce molto bene lo stato d'animo di non pochi laici nei confronti del mondo ecclesiastico: uno stato d'animo che va dalla scontentezza alla rassegnazione, dall'amore sofferto alla rabbia contenuta, dall'impaziente attesa alla critica costruttiva. Ma non dobbiamo dimenticare che, secondo De Giorgi, nell'anatroccolo c'è (o ci può essere) il cigno, e forse anche la colomba. Quell'anatroccolo è detto «brutto» perché l'autore riconosce qualcosa di sgradevole e di sgraziato nella figura pubblica della Chiesa cattolica, e in particolare nel laicato. Si direbbe che la bellezza del laicato è direttamente proporzionale alla bellezza della Chiesa alla quale appartiene, per la quale soffre, nella quale lavora – e si impegna – per l'avvento del Regno. È un'ottima premessa, questa, per introdurre un discorso franco e costruttivo tra credenti che appartengono alle diverse e complementari componenti della Chiesa cattolica. Qui è opportuno richiamare all'attenzione del lettore una visione realistica della Chiesa, che è a un tempo santa e abitata dal peccato, ricca e povera, salvata e latrice di salvezza. Essa, con espressione ardita ma vera, è stata qualificata anche come *casta meretrix*, un ossimoro che la dice lunga sul «mistero» celato nella Chiesa di tutti i tempi, dalle origini fino a oggi, senza cadere in facili quanto alienanti discorsi apologetici e

consolatori. Attraverso queste pagine, l'autore, che umilmente si pone alla scuola di grandi maestri e dimostra di essere attento all'insegnamento del magistero ecclesiastico, sia pontificio sia episcopale, dimostra di avere coscienza lucida e lungimirante di questo grande «mistero» che può essere, sì, bersaglio di critiche ingenerose, ma può anche diventare oggetto, anzi soggetto, con il quale stabilire un dialogo aperto e fiducioso in vista di quella auspicata conversione che ci coinvolge tutti e alla quale nessuno dovrebbe sottrarsi. L'autore si pone certamente tra questi ultimi – lo si evince da ogni singola pagina del suo libro – fino a confessare apertamente il suo amore viscerale verso la Chiesa cattolica che gli è madre, sposa e sorella, e che come tale egli considera. Nel libro si avverte una chiara ispirazione rosminiana, e non poteva essere diversamente considerati gli studi prolungati e approfonditi che l'autore ha condotto sulla vita, le opere e la spiritualità del grande filosofo e pedagogista roveretano. Infatti, se Rosmini aveva parlato delle piaghe della Chiesa, Fulvio De Giorgi parla qui di vere rughe sul volto della sposa di Cristo. E se Rosmini aveva scritto Delle cinque piaghe della santa Chiesa, l'autore dedica qui un intero capitolo alle cinque piaghe del laicato cattolico di oggi. Le analogie non potrebbero essere più chiare: segno evidente che il discepolo si è messo alla scuola del grande maestro e dimostra di averne fatto sua la lezione. Accanto a Rosmini, De Giorgi non fa velo sulla sua simpatia intellettuale e spirituale per un altro grande pensatore del secolo scorso, E. Mounier, alle cui opere egli chiaramente si ispira. Si direbbe che questi personaggi, sotto la sua penna, rivivano e parlino ancora oggi: le loro opere sono studiate non come appartenenti al passato ma come testimonianze vive, capaci di far rinascere persone e comunità che si aprono al loro insegnamento. È così che, di padre in figlio, da maestro a discepolo, si crea quella catena di testimoni che affonda le sue radici nell'humus sempre vergine e sempre fecondo del Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo. Ma Fulvio De Giorgi dimostra chiaramente di voler trarre profitto anche dall'insegnamento di altri maestri, parimenti importanti per la sua formazione cattolica e per la sua crescita nella fede. Alludo agli autori che cita assai spesso perché evidentemente da loro ha molto imparato, e ora desidera partecipare ad altri i frutti dell'insegnamento ricevuto: G. Lazzati, G. Dossetti, I. Mancini, M.L. King, O.A. Romero, C. de Foucauld e altri ancora, per non parlare di alcune figure di grandi vescovi che egli ha avuto modo di conoscere personalmente o di apprezzare per la singolarità della loro testimonianza: penso a C.M. Martini, a T. Bello, a M. Mincuzzi, a E. Bartoletti, ad A.A. Ballestrero, ad A. Del Monte e non pochi altri. Tutto questo dimostra il suo profondo radicamento nell'ambiente ecclesiale, di ieri e di oggi, verso il quale sente il dovere di pagare il suo tributo di sincera stima e di profonda riconoscenza. È quasi superfluo dire che l'autore dimostra di conoscere i documenti del concilio Vaticano II, e soprattutto di aver colto il valore del Concilio come evento di rilevanza non solo ecclesiale, ma anche mondiale. Le sue riflessioni a questo proposito sono quanto mai puntuali e stimolanti, in piena sintonia con altri studiosi. Condividendo le loro opinioni, egli ritiene di poter qualificare il Vaticano II come «svolta periodizzante» e nello stesso tempo indica la via per superare «delusione, disagio e malessere» e per «continuare a bussare», nella serena fiducia che il cammino della Chiesa non potrà non proseguire fino alla stagione dei frutti maturi e gustosi. Un Concilio da vivere e da far rivivere, in piena sintonia con il magistero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI i quali hanno indicato la necessità di una corretta interpretazione del Vaticano II, in vista di una sempre nuova realizzazione dei suoi insegnamenti e delle riforme da esso suggerite. Accanto al Concilio l'autore pone il magistero pontificio ed episcopale. Sono molte e sostanziose le citazioni che propone alla nostra lettura: citazioni scelte oculatamente, che spaziano sul periodo di non pochi decenni, tutte puntuali e assai calzanti. Anche questo è segno della spiritualità alla quale si ispira lo scritto di De Giorgi: non una spiritualità astratta ed edulcorata, ma concreta e aderente alla vita; non una spiritualità che si nutre di chimere o di vaghe speranze, ma esigente e propositiva. È la spiritualità dialogante di un cattolico maturo che cerca interlocutori qualificati con i quali poter portare avanti la ricerca: per questo egli mira in alto ed è fiducioso di poter avviare un discorso critico e serio con chicchessia, purché animato da intenzione retta e da autentico amore per la Chiesa di Cristo. Mi pare doveroso dare giusto rilievo a un altro tratto caratteristico di questo libro: il tono autobiografico, talvolta persino autocritico, balza subito agli occhi, così come si intravede la militanza dell'autore accanto a coloro che, con non poco coraggio e con non minore speranza, hanno ideato e portano avanti una visione pastorale nuova: quella che si ispira alle famose comunità ecclesiali di base. Queste ultime si ispirano a un'immagine di Chiesa nella quale carismi e ministeri si integrano a vicenda e si armonizzano, facendo leva soprattutto sullo strumento del dialogo e della condivisione. È anche in questa luce che va letto il libro che qui sto presentando: sotto questo profilo il testo è testimonianza di un cammino comunitario di grande rilevanza ecclesiale e pastorale. Il tono autobiografico – sia detto chiaramente – nulla toglie alla serietà e alla

concretezza del discorso; al contrario, lo rende ancor più vivace e interessante appunto perché si avverte che l'autore si espone in esso candidamente, senza la minima preoccupazione di celare, in modo più o meno diplomatico, i suoi pensieri e i suoi desideri riguardo alla Chiesa e al laicato cattolico. L'autore si fa conoscere per quello che è e per quello che va sognando attraverso questo suo scritto che, pertanto, trasmette la freschezza e l'interiorità di una confessione pubblica. Nonostante le apparenze, il brutto anatrocchio è tutt'altro che un plaidoyer o un cahier de doléances e neppure uno sfogo oratorio tinto di pessimismo. È piuttosto un invito pressante a riassumere quell'habitus meditativo al quale ci ha esortato anche un recente articolo della Civiltà cattolica a firma di D. Mucci. Un invito alla meditazione, per riacquistare la piena consapevolezza della propria dignità laicale e quella libertà di parola nelle comunità ecclesiali che sola può farci gustare le gioie della fraternità evangelica: «Uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8). Il libro dunque può essere qualificato come un invito a sperare contro ogni speranza umanamente possibile (richiamiamo il detto di Paolo in Romani 4,18: «In spem contra spem credit»), e di questo ne è testimonianza l'ultima pagina: «Sono sicuro che ci troviamo alla vigilia di una grande fioritura spirituale, siamo nel tempo vigiliare che può suscitare qualche inquietudine (e forse qualche preoccupazione), ma che non può incrinare la salda fiducia e la confidente impazienza nell'opera dello Spirito: per quanto ora, apparentemente ancora brutto anatrocchio, il laicato cattolico si sta trasformando in cigno (o forse, meglio, in colomba)». Dall'ultima pagina dell'elaborato raccolgo un altro stimolo alla speranza che mi coinvolge personalmente e con me, ne sono certo, altri e non pochi confratelli vescovi. Scrive l'autore: «Guardo con affetto ai nostri vescovi: non li sento né lontani né estranei, ma vicinissimi nella comunione ecclesiale e nella simpatia umana. Sono sicuro che le mie riflessioni parlino al loro cuore, perché con cuore ecclesiale sono state pensate e senza alcun interesse personale. Sento che sono impegnati nel parto di una pastorale rinnovata per una Chiesa senza macchia né ruga, e sempre più bella per il suo Sposo che viene». Parole toccanti, indubbiamente, ma anche provocatorie. Come ci si può sottrarre all'invito di un fratello nella fede che manifesta di nutrire un amore così sincero alla Chiesa, madre e maestra, e di coltivare una speranza così forte, oltre alla stima verso i vescovi e il loro singolare ministero nel e per la Chiesa? Come non rispondere positivamente all'invito fattomi di leggere e prefare queste pagine? Come non fare mie tante delle sue riflessioni rivelatrici di un animo vigile, di un'intelligenza acuta, ma soprattutto di un cuore innamorato della Chiesa, la sposa di Cristo Signore? Non solo dunque accolgo l'invito dell'autore, ma mi permetto di passarlo ad altri confratelli vescovi, ai quali mi unisce il vincolo sacramentale della collegialità episcopale e il vivo desiderio di vedere la santa Chiesa di Dio che è in Italia rifiorire e rivivere nella pienezza della vita dello Spirito. Pur con queste precisazioni il vero protagonista del libro è il laicato cattolico: perciò il mio appello – e ancor prima quello dell'autore – si rivolge ai laici, a quanti si sentono in dovere di vivere fino in fondo quella spiritualità battesimale che li ha fatti sacerdoti, profeti e re non per sé stessi, ma per la Chiesa e il mondo intero. Queste pagine – non ho timore a dirlo – mi hanno stimolato a pensare o, meglio, a ripensare il ministero episcopale al quale sono stato chiamato e che sto esercitando, e specialmente a chiedermi come lo sto esercitando. Mi hanno indotto a fare una revisione di vita in relazione alla situazione storica nella quale vive la Chiesa di Lanciano – Ortona, in riferimento alle persone, soprattutto ai laici, che mi sono state affidate. Il Signore mi aiuti a essere sempre meno indegno del ministero al quale sono stato chiamato.

[Tratto dalla Rivista Il Regno 2008 n. 10](#)